

fernando cova

**Miscellanea bosina
scritti su Varese**

2016 nono quaderno
articoli pubblicati nel 2016

personaggi bosini e visitatori

una presenza(di Varese) mancata
don Bandiera, un'istituzione
Menotti, palazzinaro e cultore del bello
avventura amorosa dell'800
una musicista di Varese in Europa
un nuovo pittore bosino

storia

Varese mai sede episcopale?
nomi di vie e di piazze
galleggiare sul lago Maggiore
soprannomi del Varesotto

ieri come oggi

varese, marchio pregiato

Una presenza mancata

le cancellazioni di don Lisander

Alessandro Manzoni dedica il capitolo XXV° de “ Gli Sposi Promessi” alla figura del Prevosto di Seveso.

Questa vicenda é già presente nella “ Historia Patria “ di Giuseppe Ripamonti e ripresa successivamente dal biografo federiciano Francesco Rivola nella sua “ Vita del Cardinal Federico Borromeo” pubblicata nel 1656.

Giovan Battista Beannio nacque a Como nel 1570, divenne sacerdote nel 1594 e nominato cappellano nella sua città, quindi per un decennio fu prevosto di Seveso. Verso il 1605 fu arrestato con dodici capi di imputazione (accuse messe in dubbio dai moderni storici) mossigli sia dagli abitanti sia dai parroci della zona. Fu condannato e soggiornò per due anni nelle carceri arcivescovili poi scontò altri cinque anni sulle triremi.

Evaso continuò la sua latitanza nella valle di san Martino nel lecchese a cavallo tra lo stato dominato dagli spagnoli, la Lombardia, e gli stati veneziani. Il Beannio, dichiarandosi pentito, scrisse molte lettere al cardinal Federico da varie zone d'Italia: Civitavecchia, Napoli, Livorno, Genova, Mantova ed infine da un convento di Morbegno, ma il cardinale mai rispose.

In una delle sue numerose visite il cardinale Federigo giunse a Lecco, ecco come Manzoni narra la vicenda:

< In una di queste gli accadde cosa che veramente non appartiene alla nostra storia, ma che può servire molto a quella dei tempi; e del resto in quattro parole ce ne sbrighiamo. Arrivò un drappello di soldati mandato al cardinale dal castellano di Lecco, per onoranza, diceva egli; e avevano ordine di accompagnarlo in tutta la visita di territorio. Federigo impose che venissero licenziati cortesemente e riportassero al castellano i suoi ringraziamenti.

*Ma essendogli risposto che senza comando espresso di questo potevano partire, inviò verso lui **Girolamo Alfieri**, uno de' suo famigliari, a richiedere che il comando venisse spedito. A costui il castellano disse apertamente il vero motivo per cui aveva creduto dover mandare quella guardia al cardinale, e per cui desiderava ch' ella non fosse rifiutata. Nella valle di san Martino, poco lontano da quivi sul territorio bergamasco, viveva rifuggito un malandrino solenne, un mostro, denominato il prevosto di Seveso.*



Gerolamo Alfieri

Pare un soprannome un po' strano; ma pur troppo non era soprannome. Costui era stato veramente prevosto della terra chiamata Seveso dal torrente di questo nome, in su la via da Milano a Como: e quivi, dalla sua casa prepositurale casa, i cadaveri nei sepolcri della sua sua chiesa! Scoperto, rinchiuso nelle carceri dell'arcivescovado, trovo modo di scapparne, e nel rifugio che abbiamo detto s'era più volte lasciato intendere di voler fare, a sua vendetta, un fatto di cui la posterità avrebbe a parlare. E s'aveva insieme sentore ch'egli studiava modo di potere avvicinarsi al cardinale. Questi, udita la relazione del suo familiare, ordinò di nuovo, sorridendo, che i soldati partissero, e tanto persistette che fu obedito. E proseguì tranquillamente la visita, secondo il corso già stabilito.>

Come si può' notare nel testo viene citato il nostro concittadino Girolamo Alfieri, del quale in precedenza ho tracciato, a suo tempo, un breve profilo. Quando Manzoni si reco' in Toscana, sradicando il romanzo dall'humus ove era nato e sviluppato, questo capitolo fu eliminato così' come quattro capitoli della monaca di Monza.



lecco nel 1853

Varese ha così perso l'opportunità che un suo cittadino comparisse nell'edizione definitiva dei "Promessi Sposi".

L'unico cenno sul Varesotto nei Promessi Sposi è la proposta formulata da padre Mosconi che ipotizza nella descrizione nel capitolo IV° < Il guardiano intimò al futuro Padre Cristoforo che sarebbe andato a fare il suo noviziato a sessanta miglia lontano > che Manzoni si riferisse al convento varesino di san Bartolomeo a Casbeno demolito e ricordato ora dalla via Monastero vecchio.

pubblicato su www.rmfonline.it il 12/2/2016

Varese mai sede episcopale?

Il professor Vittorino Carinella, nel suo volume <Varese "città giardino"> edito nel 1968, uno dei primi volumi dedicati alla nostra città, riservava un lungo capitolo a "Speranze e voti per una sede vescovile a Varese".

Citava come nel Concordato del 1929 all'articolo 16 si dichiarasse "Le Alte Parti Contraenti procederanno d'accordo, a mezzo di commissioni miste, ad una

revisione delle circoscrizioni delle diocesi, allo scopo di renderla possibilmente rispondente a quella delle provincie dello Stato”.

Varese nel 1966, secondo Carinella, contava circa 75.000 abitanti in città e circa 650.000 in provincia con una densità di 540 abitanti per kilometro quadrato. Questi dati vengono comparati con le altre provincie italiane ed evidenziava come molte provincie, con numero di abitanti inferiori a Varese, avessero addirittura più diocesi (ad esempio Foggia con 665.000 abitanti contava 6 diocesi, Perugia con 565.000 abitanti 10 diocesi, Viterbo con 261.000 abitanti 6 diocesi e così via).

Sempre con i dati di allora, ci mostrava come la sola provincia di Varese con i suoi 650.000 abitanti superava i complessivi 628.000 abitanti di un raggruppamento di 26 diocesi, prevalentemente nel centro-sud.

Per sostenere la sua tesi ci segnalava che a fronte dei 75.000 abitanti della sola città esistevano ben 82 diocesi con un numero di abitanti inferiori a Varese e commentava “ *i dati riportatidimostrano, per eccesso, che le carte di Varese, almeno dal punto di vista numerico, sono in regola...*”.

Il Carinella cita poi il Concilio Vaticano II°(1962/1965) che suggeriva:

“ Pertanto, in materia di circoscrizione diocesane,prudentemente si addivenga, il più presto possibile , ad una revisione dei confini delle diocesi, dividendole o dismembrandole o unendole, o cambiando i confini..... Se le circostanze lo permetteranno si osservino i confini delle circoscrizioni civili”.

Commentava ancora l'autore “ Tutto questo può far comprendere quanto siano valide le speranze di avere un Vescovo a Varese, perché nella nostra città esistono i presupposti per la felice realizzazione delle aspettative”.

Per perorare la causa di un insediamento vescovile nel 1961 il sindaco in carica Mario Ossola incontrò a Milano il cardinal Colombo e successivamente ci furono altri due incontri a Roma con il cardinal Dell'Acqua, vicario di Paolo VI°. Fin qui Carinella. Poi più nulla.

La possibile presenza di un vescovo a Varese ci è ricordata dal Brambilla: “ Pio IV° (Gian Giacomo Medici) voleva creare in Varese una sede



La cattedra vescovile in Sant' Ambrogio a Milano

episcopale, come si rileva dagli atti di Visita Pastorale del 1567, e da una lettera di S. Carlo stesso, citata dal Sormani, in cui sta scritto < Varese é luogo tale, che il nostro Signore di felice memoria, ebbe animo di erigerlo a Cattedrale>”

Studi successivi (Enrico Cattaneo) smentiscono in parte quanto sopra:

“ Negli Atti della visita pastorale non vi é alcun cenno al progetto di Pio IV° di erigere a cattedrale la chiesa di san Vittore. Poiché il motivo vero era di onorare dei parenti, in particolare il nipote Giacomo Annibale Altemps, desiderosi del feudo di Varese, senza dubbio il card. Borromeo non favorì in alcun modo tale iniziativa che pertanto decadde.

Egli, tuttavia, il 2 marzo 1571 riconobbe la prevostura di san Vittore < dignitas magna post pontificalem>...

Brambilla sottolinea che nel 1638 il papa Urbano VIII° concesse come segno di distinzione l'almuzia ai canonici ed approvò per il prevosto l'uso della mitra, copricapo dei vescovi nel corso delle celebrazioni liturgiche e dei pontificali . Queste concessioni erano comunque soggette al beneplacito dell'arcivescovo, cardinal Monti, che mai le approvò.

Oggi si percepisce ancora l'esigenza di una sede episcopale in quel di Varese?

don Bandiera, un'istituzione

Il 19 aprile ricorrono quarant'anni dalla morte di don Alfredo Bandiera. Giunse nel 1945 nella Casa salesiana di Varese. Chi lo ha conosciuto conserva un ricordo "radioso" di questo sacerdote, sempre allegro, secondo gli insegnamenti di don Bosco. Fu educatore, confessore, predicatore coinvolgente, ma soprattutto un significativo punto di riferimento per i giovani.

Un breve accenno biografico: nasce a Bentivoglio in provincia di Bologna il 18 dicembre del 1890, per quel che mi ricordo si diceva originario di Cento non di Bentivoglio. Fino ai sedici anni aiuta la famiglia contadina poi si manifesta la vocazione e divenne aspirante salesiano.

A diciannove anni riceve la veste talare dal beato don Michele Rua, il primo successore di Don Bosco con il quale rimase sempre in contatto. Nel giugno 1915 viene chiamato alle armi e assegnato al reparto sanità interrompendo i suoi studi seminariali.

Viene ordinato a Faenza il 24 luglio del 1920 sacerdote a trent'anni di età. La sua attività sacerdotale si svolse soprattutto a Bologna, Livorno, Arezzo, Brescia e dal 1945 a Varese, dove divenne una istituzione, non solo per il Collegio salesiano, ma per l'intera città.

Conosciuto, amato, stimato da tutti alla sua morte ci fu un' affluenza notevole per rendere omaggio alla sua salma il lunedì 19 aprile del '76 confermata dalla numerosa partecipazione di sacerdoti e fedeli al suo funerale.

La sua salma riposa ora nel cimitero di Giubiano, in Varese. Tra i tanti ricordi posso ricordare che si procurava le sigarette al Gaggiolo e, passando la frontiera, evitava di dichiarare le stecche presentandosi come "fratelli Bandiera": tali sigarette le rivendeva poi alla domenica dopo la messa agli ex allievi che frequentavano i salesiani. Una delle sue più grandi delusioni fu quando un ex allievo cambiò "chiesa", iscrivendosi al partito comunista: eliminò tutte le sue foto dal portafoglio, mantenendo solo quella del ragazzo che lo ha disilluso.



Un altro episodio trovato in rete ne documenta il carattere : direttore all'oratorio di Livorno, don Alfredo Bandiera un giorno accompagna a passeggio una trentina di ragazzi. Passando davanti a un fruttivendolo uno di quei monelli allunga la mano portando via una mela. Don Bandiera se ne accorge, ferma la squadra, fa uscir fuori il goloso, gli fa restituire il malloppo e ad alta voce gli impartisce una lezione talmente severa sul dovere dell'onestà che il colpevole piange cocenti lacrime.

Nel contempo una donna che passa col carretto carico di frutta, si ferma e interviene in difesa del piccolo. «Reverendo, e perché maltratta così questo povero ragazzino? Non si vergogna, grande com'è? ». Don Bandiera inesorabile: « Ha rubato una mela! »

«Eh, per una mela... », replica indulgente la fruttivendola.

« Ah sì? Ragazzi, prendete da quel carretto una mela ciascuno! » Detto fatto, il plateau delle mele in un attimo si svuota, la donna ora grida disperata: « Mascalzoni! Farabutti! ».

Allora don Bandiera interviene: « Ma signora, per una mela... ». La donna, che non sa come replicare, si morde le labbra, capendo la lezione. « Ora rimettete le mele al loro posto! », ordina don Bandiera, e i ragazzi tornano uno dopo l'altro a riempire il plateau saccheggiato. Concludo con il suo grido di battaglia: " Allegro".

varese, marchio pregiato

L'industria manifatturiera varesina è conosciuta da decenni, forse da secoli, nel mondo e ancor oggi si possono contare importanti aziende note per lo più in ambito settoriale. Il marchio "Varese" probabilmente più conosciuto è stato quello veicolato per decenni dal Calzaturificio di Varese. Oggi uno dei pochi prodotti sopravvissuti è la "carta Varese", carica di una storia bicentenaria.

Esiste una azienda francese di cosmesi di lusso che porta il nome "Varese" nel mondo: sono i Laboratori Stendhal di Parigi. Il fondatore dell'azienda, Roger Thirion, chimico di formazione, era un appassionato delle opere dello scrittore Henry Beyle conosciuto come Stendhal e ha scelto questo nome per la sua azienda nata nel 1949. Con questo abbinamento intendeva dare ai suoi prodotti un'immagine *"s sofisticata, femminile e raffinata"*.

L'azienda fu la prima ad utilizzare l'olio di visone in cosmetica, nel 1952 fu la prima a proporre un trattamento anticellulite brevettato e fu ancora la prima a osare proporre un trattamento per il seno. Ha poi sempre proposto prodotti innovativi nei prodotti cosmetici di alta gamma.

Nel 1989 con la scoperta del Phytosome™ tratto dai semi dell'uva rilanciò la linea solare "Varese" dedicata alla nostra città spesso apparsa nelle opere di Stendhal. La linea completa di questi prodotti solari ripropone continuamente il nome della nostra città.



In effetti Stendhal tra il 1811 e il 1828 fu diverse volte a Varese ed era così legato alla nostra città che aveva progettato il proprio matrimonio, poi non avvenuto, proprio qui l'1 maggio 1831. Ecco qualche ricordo varesino. Il

legame con Varese s'inizia il 24 ottobre 1811 quando si incammina alla volta del Sacro Monte per incontrare Angela Pietragrua, conquistata nel settembre a Milano, dopo undici anni di amore non dichiarato; scriverà nel suo Journal: *"Ho pensato solamente che se mai volessi vivere qualche mese in mezzo alla natura, dovrei stabilirmi a Sant'Ambrogio, un miglio oltre Varese, che è una piccola città, come Sant'Ambrogio è un villaggio"*.

In data 25 luglio 1817 racconta la visita al Convento del Sacro Monte: *"Penetriamo in un nobile convento (o di nobili?), situato su una rupe isolata. Gentilezza della signora Staurenghi, la badessa, credo. Le scale all'interno del convento sono in marmo nero; noto che sono quasi interamente consumati dalle scarpe di corda di queste povere religiose. Che begli occhi hanno brillato invano e perduto il loro splendore in questa pomposa prigionia! – Andiamo a pescare del pesce persico sul lago di Varese..."* (Ndr: pesce persico è in italiano nel testo).

Una lettera datata Varese 14 novembre 1818 annota: *"Ho trovato un po' di consolazione nella chiesa della Madonna del Monte..."*. Il 30 agosto 1820 in una lettera indirizzata all'amico barone De Maistre, ricorda un soggiorno prolungato nella nostra città: *"Sono stato ammalato... Mi sono tranquillizzato soggiornando quindi giorni al fresco a Varese, con l'amabile Schiassetti (cantante lirica), che cantò per me tutta la sera; fa quello che vuole con la sua voce... sa trenta opere delle quali ha interpretato il ruolo principale..."*.

Nelle "Memorie di un turista", pubblicate nel 1838, ha modo di fare l'elogio, anche se topograficamente impreciso, dei portici di Varese: *"La prima necessità di una città (si riferisce a Chambery) è di avere portici dove si possa passeggiare in pace quando tira vento o piove... Varese, in Lombardia, Brescia, etc., hanno eccellenti portici a destra e a sinistra del teatro, portici bassi dove la pioggia non può penetrare, qualunque sia la forza del vento. Un posto così comodo diventa subito un luogo d'incontro di tutti quelli che si annoiano e vogliono distrarsi in un giorno di pioggia; si aprono dei caffè, dei negozi di lusso, dei gabinetti letterari, e si passa là un'ora o due quando tira la tramontana o quando ci si annoia a casa propria"*.

Il 15 novembre 1828 stende uno dei suoi numerosi testamenti, per quanto ci riguarda scrive: *"Regalo tutto quello che possiedo a Milano al signor Buzzi di Varese, al presente domiciliato in Porta Nuova a Milano... (signor) Buzzi, nato a Vigia (corretto dal curatore dell'opera completa in Viggiù) abitante a Milano"*.

Il testamento dell' 8 giugno 1836 è noto in quanto detta la famosa iscrizione (in italiano) da apporre sulla sua tomba :

“QUI GIACE
ARRIGO BEYLE MILANESE
VISSE, SCRISSE, AMÒ”
1783 – 18..

e contemporaneamente conferma la solida amicizia con Buzzi nuovamente citato: *“Lego la mia biblioteca di Milano al s. Luigi Buzzi di Vigano (Viggiù) (attualmente Strada di Porta Nova, Milano)”*.

Varese avrebbe dovuto onorare in modo più sentito questo suo ammiratore, ricordato purtroppo solo in una trasversale di viale Europa.



Varese ai primi dell'ottocento

avventura amorosa dell'800

Iginio Pietro Teodoro Tarchetti (Iginio è il nome con cui si firmava, mentre lo pseudonimo Ugo fu aggiunto a partire dal 1864, in omaggio a Foscolo) fu tra i più importanti esponenti della Scapigliatura milanese. Ha lasciato diversi romanzi, racconti e poesie.

Le sue opere sono impregnate, in alcuni casi, di critica sociale con tesi antimilitariste, mentre alcuni racconti presentano un certo orientamento per il macabro. Il suo capolavoro è il romanzo Fosca, pubblicato postumo e terminato dall'amico Salvatore Farina.

Nacque nel 1839 a San Salvatore Monferrato (Alessandria) da agiata famiglia. Terminato il liceo iniziò una breve carriera nel commissariato militare ed ebbe l'occasione di partecipare, nel 1861, alla repressione del brigantaggio nell'Italia meridionale. Nel 1865 si dimise dall'esercito per motivi di salute e per aver redatto scritti contro l'organizzazione militare ed in generale contro le istituzioni basate sull'autorità.

Tornato a Milano, si legò all'ambiente della Scapigliatura, dandosi a un'esistenza inquieta, minata dalla tubercolosi e dalla miseria. Collaborò con numerosi giornali (quali Il Gazzettino Rosa e Il Pungolo), scrisse anche racconti, romanzi e versi. Stremato da questa attività letteraria, dalla miseria e dalla tisi, si spense nel capoluogo lombardo nel 1869 per un attacco di tifo a soli 30 anni.

Nel 1863 a Varese intrecciò una relazione sentimentale con Carlotta Ponti, testimoniata da varie lettere del suo epistolario. Questa vicenda ci é rivelata in un articolo di Dante Isella ne "La rotonda, almanacco luinese " del 1982 col titolo "Luino, 1864: un suicidio mancato".

Trasferito dal Sud, Tarchetti giunge a Varese il 26 marzo 1863 e scrive ad un amico: *"Varese mi piace, a chi non piacerebbe? La natura mi commuove, mi rende triste; la bellezza delle donne, del cielo, delle campagne, mi fanno sospirare le mie speranze passate, e quell'ideale che non troveremo mai nella vita"*. In tempi successivi cambierà idea definendo Varese *"... questo maledetto paese o questo paese abborrito "*.



Nel tempo libero privilegiava la solitudine durante lunghe passeggiate in campagna o talvolta visite al cimitero “...a contemplare il sonno degli estinti”! All’inizio di giugno intreccia una relazione con la ventitreenne Carlotta Ponti, ragazza, malgrado la giovane età, con “...una leggenda di trascorsi”. Questa relazione durò quasi un anno e viene documentata da settantun lettere che Tarchetti le scrisse. Non si sa in quale albergo il Tarchetti fosse alloggiato né dove fosse l’abitazione dell’ingegner Ponti, padre di Carlotta; tuttavia da una confidenza tramandataci dall’amico giornalista Francesco Giarelli apprendiamo che “ ...Ugo, per entrare nella corte, scavalcava allegramente la cinta, balzava sopra un cumulo di fimo (letame), e in un amen era sotto la propizia barchessa”.

Scoperta la liaison, una sera l’ingegnere si appostò nel buio e il Giarelli continua a riferirci: “Appena vedutosi scoperto, Ugo spiccò quattro salti e balzò sulla contigua via. Il papà allora gli sparò addosso tre colpi di revolver e lo inseguì vociferando mattamente: “Dalli all’assassino! Dalli!”.

Dopo questo episodio il Tarchetti pensò di trasferirsi dall’albergo ad un appartamento di tre locali nella casa d’angolo a destra sulla piazza san Martino, voltando per andare a casa Speroni, numero 72 al terzo piano. Oltre

a questa indicazione topografica solo due altre località sono indicate nelle lettere ovvero la Rotonda e Masnago.

Per concludere trascrivo la mancata tragedia del doppio suicidio concordato dai due giovani: *"...cedendo alle istanze di Carlotta avevo condisceso a uccidermi seco, glielo avevo promesso in altro tempo, né poteva oppormi ora qualunque fosse la mia situazione morale... Luogo di convegno, Luino di là si sarebbe entrati nella Svizzera e compiuto il disegno nel maggior mistero possibile... Al giorno indicato giungo a Luino, cerco di lei, quell'infelice mi aveva prevenuto; temendo addossarsi il peso della mia morte, volle morire sola, si avvelenò con certo veleno avuto da un fotografo, ma io giunsi a salvarla, e quantunque miracolosamente é ancor viva".*

Conclude la vicenda, riportata anche dai giornali, informandoci che Carlotta *"... é disperata, ma sembra non volersi più uccidere"*.

Questa relazione si concluse con il trasferimento del Tarchetti a Milano nel 1864.



località la Rotonda

palazzinaro e cultore del bello

Carlo Menotti é molto citato nei libri di storia locale sia per la sua attività politica, spesso al limite della legge, sia per gli interventi sociali sempre finalizzati al favorire una sua elezione quale rappresentante locale o nazionale. Fu soprattutto un grande impresario edile che fece fortuna a Vienna, nel sud Italia e poi a Roma, dove costruì immobili e infrastrutture, partecipando allo sviluppo edilizio di “Roma capitale” .

Nacque a Viconago il 16 gennaio 1846 da Angelo e da Giuseppina Mira. Compiuti gli studi elementari a Fabiasco, frequentò una scuola di avviamento professionale di disegno e calcolo ed a vent’anni sembra abbia combattuto con Garibaldi.

Non continuando l’attività del padre che aveva una fabbrica di laterizi in provincia di Alessandria, quindicenne si impiegò come assistente ai lavori in una società in Puglia, successivamente assunse in subappalto diversi lavori ferroviari, sempre nel meridione.

Nel 1870 sposò Estella Ferrario, della famiglia che gestiva l’hotel Posta di Luino; qui nacquero il figlio Mario e quattro figlie.

La sua attività non consisteva solo nella padronanza della professione, ma nella capacità imprenditoriale di coordinare il lavoro delle maestranze, assumendosi il rischio d’impresa con tutte le fasi che questa comporta dall’anticipazione dei capitali, alla stipula dei contratti di appalto, dall’assunzione e organizzazione della mano d’opera fino alla rendicontazione delle opere realizzate.

Tra le opere di questo periodo si ricordano il ponte-viadotto in ferro di Castellaneta, sulla linea Bari-Taranto, il viadotto ferroviario di Acragas, a Vienna il ponte in ferro sul canale all’interno dello Stadtpark.

Si trasferì quindi a Roma poco dopo l’annessione di questa al Regno intuendo le opportunità che si aprivano nel campo edilizio, dove si affermò come uno fra i principali appaltatori nel settore delle costruzioni, imprenditore edile e speculatore fondiario, probabilmente il primo gran “palazzinaro” della città.

Lottizzò i Prati, eresse molti fabbricati sulla via Flaminia, in via Nazionale e nel rione Esquilino.

La sua opera più significativa fu la realizzazione, a partire dal 1889, del palazzo di Giustizia, opera tuttora tra le maggiori della capitale.

Contemporaneamente suoi cantieri lo videro impegnato: sulla linea Novara-Luino-Pino, sulla Terni-L'Aquila e sulla Benevento-Campobasso, sulla Eboli-Reggio, sulla Roma-Sulmona; partecipò alla realizzazione del traforo stradale del Col di Tenda (inaugurato nel 1882), il ponte a due piani, ferroviario e carrabile, fra Castelletto e Sesto Calende, oltre alle gallerie sulla stessa tratta, realizzò inoltre che un ponte in ferro a tre navate sul fiume Sele, diverse opere sul fiume Tanagro, affluente di sinistra del Sele, diverse gallerie e di tre grandi viadotti sulla Sicignano-Sala Consilina.



viadotto di Castellaneta

Si dedicò anche alla carriera politica, con esiti alterni, caratterizzandosi come figura pienamente rappresentativa del ceto politico dell'età crispina e del sottobosco governativo durato fino all'avvento di Giolitti. Oltre agli incarichi ottenuti nella nostra zona, fu eletto tre volte alla Camera dei deputati, fu membro nel Consiglio comunale di Roma dal 1886 al 1890 e consigliere provinciale del Lazio dal 1892 fino alla morte.

In qualità di grande appaltatore e costruttore edile era poi riuscito a stringere fondamentali legami sia a livello ministeriale sia in Campidoglio oltre che nell'Agro romano. Morì a Roma il 26 aprile 1904.

Fu insignito da Umberto I del cavalierato (1886) e della commenda dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (1895).

Le sue residenze sono degne di essere ricordate perché impreziosite di opere d'arte e di quadri di valore; esse sono le due ville di Luino, palazzo Menotti a Roma in via Vittoria Colonna, la tenuta Borghese di Anzio e Nettuno, la rocca e la tenuta di Fiano, acquistate per ottenere il titolo nobiliare, e due grandi tenute agricole a Castelnuovo di Porto nell'Agro romano. Menotti palazzinaro sì ma sempre raffinato cultore del bello.



pubblicato su www.rmfonline.it il 1/7/2016

nomi di vie e di piazze

Alcune curiosità relative al nostro territorio. Fino al 1877 piazza XX Settembre si chiamava piazzale (del) **Quadrivio**; qui convergevano le attuali vie con il medesimo nome, eccetto via Vittorio Veneto allora via Garoni.

E ancora: la chiamiamo piazza della Motta ma il suo vero nome é piazza **sant'Antonio**; Alessandro Ogheri direttore e unico redattore dell'Asino, "giornale serio-faceto-popolare con caricature" uscito dall'8 luglio al 30 dicembre 1878 era anche titolare della Litografia Varesina, con sede in piazza sant'Antonio n. 243.

Percorrendo via san Martino a Varese molti pensano che la via sia dedicata al santo poiché la chiesa omonima è posta alla fine della via, ma in parecchie guide-stradario degli anni Sessanta/Settanta è indicata come "**san Martino della Battaglia**", forse questa è la giusta intitolazione poiché la piazza Cacciatori delle Alpi davanti al tribunale una volta era piazza San Martino della Battaglia.

La zona compresa tra le vie Verdi, Bellini, Monastero Vecchio, piazzale Libertà e Monte Rosa è sempre stata una zona paludosa tanto è vero che i frati del convento di san Bartolomeo nel 1689 si trasferirono nella zona ove sorge il liceo classico a causa del clima malsano.

Il luogo dove sorge l'istituto Daverio era una vera palude e una cascina, posta ove sorge la via Giuliani, era indicata nel Catasto di metà ottocento col toponimo di "**Paù**". Fino a metà del secolo scorso il proprietario di questi terreni possedeva un barca dal fondo piatto in uso nelle zone paludose.

Nell'Annuario Milano Sacro ossia stato del clero della città e diocesi di Milano per l'anno 1874 "viene segnalato a Casbeno **l'oratorio della santissima Trinità alla fontana** di patronato Dralli. Oggi è l'attuale cappella destinata al rito ortodosso in via Milazzo. La cosa curiosa è la dicitura "alla fontana"; a che cosa si riferisce? Al poco lontano Vasselletto (Vasselét) o a una fontana che insiste nel vicino lavatoio?



Lo storico locale Giampaolo ci informa che da un manoscritto del 1636 risulta che al Sacro Monte furono poste tre croci: una sul piazzale a levante della basilica, una sulla torre nel giardino delle monache e la terza fu posta sul monte che allora veniva chiamato “**Biotto**”, ora monte Tre Croci. La sua denominazione era dovuta al paragone con il monte Oreb, ovvero Sinai, cima di natura rocciosa e di incombente mole. Sempre il Giampaolo però ammette che è possibile che le croci poste sul monte possano essere già tre e il manoscritto fosse impreciso. Tuttavia da una incisione del 1697 si possono vedere già le tre croci.

Alla caduta del fascismo una serie di vie imposte dal passato regime cambiarono denominazione: via **Adua** divenne via Felice Cavallotti; via **Balilla** fu dedicata a Elvio Copelli; via **Birago** cambiò in via del Teatro; via **Fasci Combattimento** divenne via Evaristo Trentin; piazza **Impero** fu dedicata alla Repubblica; via **Minniti** divenne via Como; viale delle **Vittorie** cambiò in via XXV Aprile; via **Umberto I** fu dedicata alle Medaglie d’Oro; via **XXVI Aprile** divenne via René Vanetti.

Uno stradario ragionato di Varese potrebbe fornire riscontri inediti e curiosi: a quando la sua stesura?

galleggiare sul lago Maggiore

La recente “The Floating Piers” di Christo sul lago di Iseo mi ha ricordato che anche sul nostro Lago Maggiore, in tempi passati, si pensò di utilizzare l’acqua per applicazioni pratiche importanti.

A metà dell’Ottocento si dibatteva sulla costruzione di un tracciato ferroviario che collegasse Genova alla Svizzera e al nord Europa. Si ipotizzò la via del Lucomagno, sponsorizzata dal re d’Italia, la via dello Spluga e il Gottardo, che poi fu scelto anche con l’autorevole parere di Carlo Cattaneo in quanto interessava un maggior numero di Cantoni Svizzeri.

Felice Biglia, ispettore nel Genio civile e ispettore dell’esercizio delle ferrovie del regno, prolifico scrittore-progettista di strade ferrate, quando si era ancora in fase progettuale propose una soluzione originale.

In un articolo pubblicato nel 1869, intitolato “Delle ferrovie galleggianti” dopo aver ricordato alcune soluzioni inglesi come il piroscabo-ferrovia di Burntisland o le stazioni galleggianti di Liverpool scriveva: *“Un siffatto esperimento dell’ideato ripiego (dell’uso del lago), sufficiente a dimostrarne l’utilità in dati casi, mentre servì di base all’applicazione di più perfetti mezzi, m’indusse, nel 1860, a suggerirne l’applicazione al Lago Maggiore, allorché volendosi eseguire la ferrovia del Lucomagno si trovavano difficoltà per la sua prosecuzione lungo il detto lago”*.

Negli anni Trenta del Novecento fu invece proposto dall’ingegnere Alfredo Valli di Intra un ardito progetto ovvero un ponte galleggiante sul lago Maggiore da Laveno a Intra.

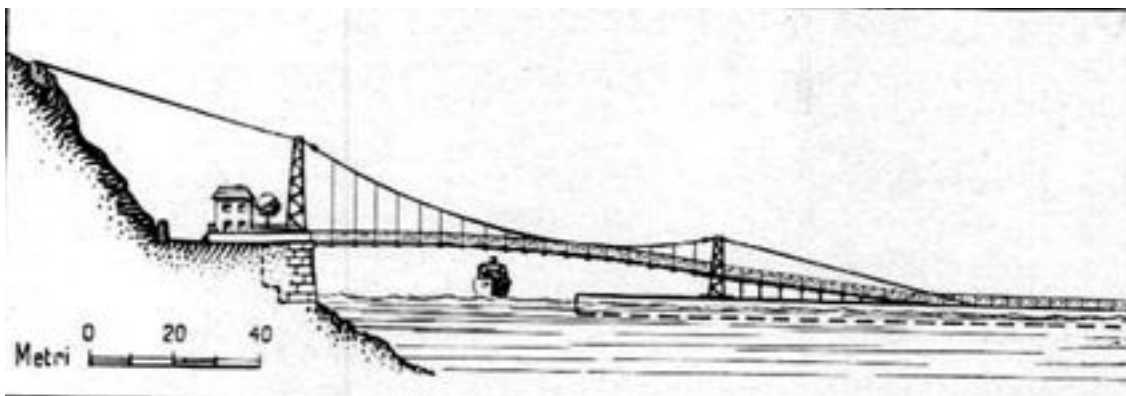
Alla presentazione il progetto fu accolto con scetticismo e praticamente lasciato decadere, ma il progettista, convinto della propria idea, perfezionò la proposta che fu apprezzata da qualificati esperti italiani e stranieri ed anche dal Consiglio Superiore delle Ricerche.



Un articolo dell'epoca commentava: "Ora di questo progetto non si parla più di una creazione fantasiosa da collocarsi nel regno delle chimere, ma di un'opera grandiosa che desta il più vivo interesse tra i tecnici e che sta per entrare ormai nella fase pratica dell'attuazione".

L'opera era composta da una trave galleggiante in cemento armato, della lunghezza di oltre tre chilometri, larga 18 metri e dello spessore di 3,5 metri; resa cellulare da pareti stagne intersecanti nel suo interno, in un pezzo unico e sporgente dall'acqua poco più di un metro. Su questo manufatto doveva correre una strada di otto metri, due piste ciclabili laterali e due marciapiedi rialzati protetti da parapetti in ferro.

La sua collocazione doveva essere tra la punta San Michele di Laveno e, sul lato opposto, sulla riva immediatamente a settentrione di Intra, in tal modo non veniva rovinata la vista del centro lago. La trave galleggiante doveva poi essere raccordata alle due rive con un ponte metallico con cento metri di luce e undici di altezza per il transito dei piroscafi.



Il progetto elencava poi i dettagli tecnici, i costi e i ricavi dai “pedaggi”. Concludeva l’articolo da cui ho tratto le notizie: *“Questo il quadro sintetico dell’opera. Ora conviene aggiungere che le popolazioni delle due sponde – le quali dopo il primo periodo di naturale incredulità si sono persuase di della possibilità di avere questo meraviglioso mezzo di collegamento – ne sono entusiaste e attendono con fiduciosa ansia che il bel sogno diventi realtà”*.

pubblicato su www.rmfonline.it il 16/9/2016

una musicista di Varese in Europa

La Cronaca Maroni, nell’anno 1858 annota < *l’esimie violiniste sorelle Ferri, una delle quali nata a Varese, furono appositamente qui nei giorni 5 ed 8 di settembre per dare due accademie in questo nostro Teatro Sociale che riescirono brillantissime. Le valenti suonatrici ebbero un’accoglienza festosa e la loro abilità sorprese tutti. Per due serate ricavarono mille lire circa, nette di ogni spesa relativa. In quest’occasione furonvi poesie, mazzi di fiori, e due serenate improvvisate dalla nostra brava Società Filarmonica di dilettanti varesini sotto i balconi dell’albergo.*>

Anche in altre occasioni le sorelle si esibirono a Varese.

Il loro esatto cognome é Ferni, certamente un errore di trascrizione dal manoscritto anche se in alcuni repertori sono chiamate Freni.

La più nota delle sorelle é Carolina nata a Como nel 1846.

Benché giovani Carolina e la sorella Virginia, provenienti da una famiglia di musicisti, si recarono a Parigi per un corso di violino con Allard e Beriot, successivamente a Bruxelles dove studiarono sotto la guida di Léonard.

Nel primi anni '50, le sorelle Carolina e Virginia formarono un duo che si esibiva in molti teatri europei, celebre il concerto del 15 maggio 1854 al Teatro Regio di Torino.

In seguito Carolina intraprese studi di canto con il famoso soprano Giuditta Pasta che favorì la carriera di cantante.

Il suo esordio avvenne a Torino con l'opera *La favorita*, nel ruolo di Leonora. Riscosse grandi consensi con le opere *Norma*, *Saffo*, *Africana*.

Nella opera di Mercuri *“Il violino del Diavolo”* si esibì nella duplice veste di cantante e di violinista.

Trasferitasi in Russia, ottenne il ruolo di maestra di canto nel Teatro Imperiale, che mantenne per circa 34 anni.

In un breve periodo di permanenza a Milano ebbe come allievi Caruso e Burzio. Si sposò con il baritono Leone Giraldoni.



L'altra sorella Virginia nacque a Varese nel 1841 e morì a Torino nel 1923. Con Carolina formò un duo d'archi che emulò per diversi anni quello più celebre delle sorelle Maria e Teresa Milanollo.

Dopo alcuni anni di concerti tenuti in Italia ed all'estero di un concerto a Torino un critico scriveva:

< D'allora in poi non ebbero un istante di tregua; andarono dall'una all'altra città d'Europa, e le loro escursioni continuano, sempre vittoriosamente, onorando l'arte e se stesse. Virginia è la dolcezza, la tenerezza che geme, la melanconia che piange e sospira: Carolina è l'ardore della passione, l'energia, il calore, la fantasia, la vigoria: è il fuoco del cielo d'Italia, come sua sorella ne è la voluttà seducente, la grazia insinuante e tenera. La sua vena poetica comprende e fa comprendere la lingua universale del violino, e comincia a sentire quel santo amore dell'arte, quella passione di cui Pigmalione ardeva per la sua statua. Virginia di contro rappresenta la scuola classica.

Riepiloghiamo. Virginia è lo stile personificato, la correttezza, il sentimento: Carolina s'ispira al capriccio senza freno, è la foga indomabile e febbrile. L'una è l'angelo del suo strumento, l'altra ne è il demonio.>

Nel 1864 Virginia sposò a Torino un banchiere membro della famiglia Teja, interrompendo così l'attività artistica.

Virginia, costituisce un'altra personalità da approfondire e aggiungere alla folta schiera di varesini illustri.

pubblicato su www.rmfonline.it il 25/11/2016

un nuovo pittore bosino

Albuzzi parla del Bagattino

Recentemente è stata pubblicata l'edizione critica, a cura di Stefano Bruzzese, del manoscritto del nostro concittadino Antonio Francesco Albuzzi " *Memorie per servire alla storia de' pittori, scultori e architetti milanesi*"; al testo sono state aggiunte anche una serie di lettere, alcune scritte da Varese ed indirizzate ai committenti dell'opera: la corte austriaca nelle persone del conte Firmian e del cancelliere von Kaunitz ed il carteggio tra Albuzzi ed il conte Giacomo Carrara.

Il merito di quest'opera é quello di esser il primo tentativo, iniziato nel 1772 e interrotto nel 1778, di tracciare una storia dell'arte lombarda dall'inizio del Trecento fino al Settecento, purtroppo la stesura si interruppe alle soglie del Cinquecento.

Il corposo volume, tramite un lavoro di ricerca colto e approfondito, ricostruisce gli strumenti di lavoro, le fonti, che Albuzzi ha utilizzato, rintracciando le collocazioni attuali dei documenti.

L'opera trascritta e commentata é composta da tre volumi conservati presso la Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano.

Il primo volume consta di 220 fogli non numerati, il secondo di 110 fogli ed il terzo, su cui ritornerò, contiene 43 ritratti ed altri 21 li troviamo in una cartella allegata.

Il manoscritto rimase inedito e appartenne anche a Giuseppe Bossi, fu pubblicato sulla Rivista "L'Arte" con introduzione e commenti di Giorgio Nicodemi nel luglio 1948-luglio 1951, vol. 18°, la prima parte e sul vol. 19°, gennaio -agosto 1956, la seconda parte.

Giovanni Antonio Francesco Albuzzi nacque a Varese il 13/2/1738 da Antonio Tomaso e Maria Elisabetta Zavaini e morì a Milano o a Varese il 15/3/1802.

Di antica e nobile famiglia fu l'ultimo discendente di una stirpe ritenuta originaria di Porto Valtravaglia; a sedici anni entrò nella Compagnia di Gesù e vi uscì nel 1768 prima di prendere i voti definitivi.

Conduisse quindi una vita appartata dedicandosi agli studi.

Secondo quanto disposto nel testamento del 30 ottobre 1801, l'Albuzzi scelse l'Ospedale dei Poveri di Varese quale erede universale delle sue sostanze. I legami tra l'ente ospedaliero e la famiglia Albuzzi risalivano almeno all'ultimo quarto del Seicento.



La cospicua eredità di cui dispose gli derivava soprattutto dal lascito del fratello maggiore Felice Annibale, deceduto senza eredi nel 1792. Era questi senatore di Milano e consigliere di Stato nonché, a Varese “ consigliere privato” e “ sovrintendente” durante il governo di Francesco III°.

Un ritratto di Antonio Francesco Albuzzi dipinto da Paolo Petter si trova nella quadreria dei benefattori dell'Ospedale . Fu proprietario della villa del "Pero" che lasciò con altri suoi beni all' Ospedale, essa è l'attuale villa Tamagno.

Il terzo volume < Museo Milanese ossia raccolta dei ritratti di Pittori Scultori e Architetti della Scuola Milanese> contiene, come detto, una serie di 44 ritratti di Giuseppe Bagatti di Bosto; purtroppo di questo artista non ci sono altre notizie se non che era detto Bagattino od anche Magattino, forse perché allievo del Magatti.

Del Bagatti si conosceva solo una breve citazione come disegnatore ed incisore, tra il 1769 e il 1781, riportata da Pietro Zani nella <Enciclopedia metodica delle belle arti> pubblicata tra il 1817 ed il 1824 e riportata anche dal Thieme. Finalmente conosciamo anche una serie di opere di questo incisore.

Una curiosità topografica che riguarda Varese, scrive Albuzzi
< Finalmente, fra le più degne opere di Bernardo Zenale, non lascerò di
annoverare la figura di un Sant' Ambrogio la quale si vede nel Borgo
insigne di Varese colorita a fresco, nella piazza che prende il nome dalla
Nobile famiglia Porcara.....>.



palazzo Porcari in demolizione

Tra i tanti libri-strenna per Natale questo volume potrebbe costituire un
pregevole regalo per lettori colti e amanti di Varese.

pubblicato su www.rmfonline.it il 9/12/2016

Soprannomi del Varesotto

Un'abitudine ormai quasi scomparsa é quella di chiamarsi con appellativi tra paesi diversi , a volte in modo simpatico, a volte meno in quanto venivano usati epiteti sconvenienti.

Tra un paese e l'altro esistevano vere e proprie rivalità; ogni appellativo quindi sottolineava un difetto, un'attitudine o una particolarità, un dileggio o un vero e proprio insulto. Ho cercato di raccogliere i vari soprannomi documentandomi su vari libri di storia locale.

a Varese

- **Avign e Velà:** crud; crud potrebbe riferirsi al detto "crud come un pioeucc" ovvero duro di cuore, avaro; detti anche fat insipido?
- **Bigiogiar:** i quaranta matòcc; ricorda i quaranta operai che pagarono una signora per trovare lavoro a Milano, qui giunti non trovarono né la signora né il lavoro; detti anche pisùni o mangia cuscienza
- **Biumm da Sòtt:** ravisciàtt; mangia minestre di foglie di rapa o broccoli; anche detti leguràtt, da lepre?
- **Biumm da Sùra:** cavalàsc; forse si riferisce ai cavalli, o a donna sciatta o spiritata?
- **Bóst:** màzza sant; legata alla vicenda di sant'Imerio qui morto, secondo la leggenda
- **Bubià:** tàcul; contadino rozzo oppure riferito alla cornacchia ovvero chiacchierone; detti anche viràn?
- **Calcinà:** taculitt; come Bobbiate; ma taculitt sono anche i piselli
- **Cartàbia:** gussùni; gozzuti
- **Casbénn:** spazzapulée; ruba polli o spazza- pollai; detti anche mulasc?
- **Cudelàgh:** scalzacàn; mascalzone o scalzacane o anche scannapidocchi; ranàt inteso quale gorgogliare dell'intestino
- **Giubiàn:** sarunàtt; bevitori di siero per i latticini
- **Lissàgh:** ariàn; ariani, infedeli
- **Madòna dul Munt:** giudée; avari e ostinati come i giudei
- **Masnàgh:** bindèlitt; bindell ossia un nastrino, fa bindèll è l'atto di agitare un tizzone con relative scintille

- **Nuvelìna**: mal levàa; maleducati
- **Rasa**: bècch; caprone o becco
- **San Férmu**: penàsca; dal nome antico del luogo
- **Sant' Ambroos**: crustitt; proprietario di poco terreno; scartuzzìt, bellimbusto
- **Schiràna**: pessàtt; autoesplicativo
- **Val Ulóna**: lavandée; per la vicinanza del fiume; senza cuscienza, attributo caratteriale
- **Varès**: busìn o busìt, bosino o contadino; sciùr, quìj da san Vitùr; detti anche marturòtt, colui che corteggia una ragazza o baslùtatt venditore di oggetti di legno



Questi nomi usati come sfottò, presa in giro vivacemente umoristica, ritornano in auge durante qualche festa paesana o qualche palio. Purtroppo talvolta il loro vero significato é andato perso.

attorno a Varese e al lago

azzà azzate = bò o boeu, buoi

azzio = gasc'; magùn, magone o piagnucoloso

barasso = goss, gozzuti o gola grossa ossia ingordi

bardello = ranat, andavano a pescare nelle paludi dei laghetti di Bardello e Biandronno e prendevano anche le rane....

bername = cucù o barnascitt

besozzo = spazzapozz, sgorga pozzi; scartuzzit o scartòzz che è un pacchetto o qualcosa avvolto nella carta

bodio = tararaa, da un modo di dire locale

brebbia = fasò, fagioli

brinzio = balena, una leggenda narra che durante un temporale fu avvistata una balena nel laghetto, catturata e portata a riva ci si accorse che era solo un grosso tronco

brunello = fasuritt

bugugiate = brigant, briganti

cabiaglio = asén, asan, auotoesplicativi

cadrezzate = merli

caldana = zoccoritt, che calzano zoccoli

caidate = scurbatt, cornacchia

cantello = falchitt, usata dai cittadini per indicare i montanari che portavano una penna di falco nel nastro del cappello

cardana di besozzo = asen, asini; la leggenda racconta che sul campanile cresceva l'erba, i cardanesi pensarono di mandare sulla cima un asino per brucarla, mettono una carrucola sulla sommità del campanile e tirano su l'asino per il collo ma questo inspiegabilmente muore.

carnago = saronatt, bevitori di siero per i latticini

casale litta = bàcul, rustico

cas'ciàgh/casciogo = crustitt

castiglione olona = piugiàtt, avari

cazzago = matt, matti; avucat, avvocati

cerro = cranchen

cheglio = margasciàtt, i margàsc sono le piante di granoturco spogliate dalle pannocchie

cittiglio = matt de 'sti, matti di Cittiglio; fregamagún de 'stì ?

comacchio = furmagio, formaggiai o mangia formaggi?

comerio = porscelitt, maialini; da cui il Palio del Porcellino

crosio = asnit, asini



gavirate = scartozzitt/ scartuzitt, perché c'erano tanti negozi; bombonin, elegantoni; a carnevale c'è Re Scartozz

gazzada non ho trovato niente, possibile?

gurone = bisitt,

inarzo = ranèt per la zona paludosa

indun = asnìtt o asnit, asinelli

ligurno = tarocch, stupidotto

lozza = balùni, andati nel pallone; "balun da Loscia, chi sa maza e chi sa stroza"; grapalòtt,

lunà /luvinate = màrtur, martor, martoritt, sciocco

malgesso = taribul, il braciere per bruciare l'incenso. Narra la leggenda

che l'arcivescovo di Milano avvisa il parroco di Malgesso che é arrivato "ul taribul": nessuno sa cosa sia, ma dal nome deve essere qualcosa di grosso. Si prepara un grosso carro con i buoi piu' robusti e si parte per

Milano; mentre i paesani rimasti cercano di allargare le pareti della chiesa per accogliere questo misterioso “taribul”.

Essendo il pavimento della chiesa cosparso di riso rimasto da un precedente matrimonio a coloro che spingevano le pareti, scivolando sul riso, sembrava che la chiesa si stesse allargando. Al ritorno del parroco, quando la popolazione vide quel piccolo affare sul grosso carro e pensando alla inutile fatica, fatta per allargare la chiesa, lo scoramento è generale.

malnate = góss, gozzuti

montonate = ratitt, topolini

morazzone = bragòll,

oltrona = sarisc, per le strade pavimentate col sarizzo

orino = pisuni / urinari, autoesplicativo

osmate = zucche, idem

schianno = sasitt, gli abitanti utilizzavano i sassi per difendersi dagli intrusi.

sumirago = busitt, bosini

taino = dumìtt, da piccolo duomo, la loro chiesa vanto dei tainesi

varano = càtatuchìtt, raccogli-pezzettini perché raccoglievano i pezzi di carbon coke caduti dal treno a vapore che transitava

vedano olona = bigùla, bischero; favàtt,

venegono inferiore = mangia übéta; batalan

venegono superiore = asnìtt, asini; batalò

voltorre = badulit, un po matti

Questo articolo l’ho potuto stendere grati all’apporto di illustri predecessori che si sono dedicati all’argomento, quali il dottor Zavattari, l’avvocato Bombaglio, il duo Maggiora e Gorini, l’avvocato Salvi e altri cultori di storia locale.

Sarei lieto di ricevere aggiunte, correzioni, integrazioni al mio indirizzo:
fernando.cova@virgilio.it

pubblicato su Calandari d’ra Famiglia Bosina par ur 2017

questi e altri articoli su:

<http://www.sitobosino.altervista.org/>

per contattarmi:

fernando.cova@wanadoo.fr

fernandocovavarese@gmail.com

Varese, dicembre 2016